

NOVA

Due discorsi in ventiquattro ore: cosa è mutato in Conte dopo il voto degli iscritti

Cambiano bersagli, parole e numeri: dal programma alle coperture, fino al voto degli iscritti che ha consegnato al presidente il nuovo mandato

di Luca De Marco

In ventiquattro ore **Giuseppe Conte** ha pronunciato a Milano due discorsi che sembrano usciti da due persone diverse. Il primo sabato sera, a urne digitali ancora aperte. Il secondo domenica pomeriggio, chiuso il voto degli iscritti sul programma che porterà al tavolo con il Partito Democratico e Avs. Ho contato le parole di entrambi, e la differenza dice più di quanto abbiano detto le cronache.

Il discorso di sabato dura poco più di mille- duecento parole. Non nomina un solo avversario: l'unico bersaglio è la speculazione finanziaria, cioè nessuno in particolare. Non contiene una sola volta le parole copertura, risorse, bilancio, tasse, debito. Quello di sabato non era propriamente un discorso. Dopo un intervento iniziale di pochi minuti, Conte ha risposto alle domande di una giornalista. E due dei tre argomenti di quella serata li ha scelti chi faceva le domande, non lui. Alla prima, su quali misure del governo andrebbero cancellate per prime, la risposta resta generica: il primo consiglio dei ministri dovrà "abrogare le seguenti enormi misure a partire dalla giustizia, a partire da quelle sulla sicurezza che reprimono il dissenso politico, la protesta civile, e tante altre. Abrogarne proprio tante". Nessun provvedimento citato per no-

me. Domenica, sullo stesso punto, l'elenco è arrivato preciso: la norma che protegge i politici dalla Corte dei conti, le norme sulle intercettazioni, la legge bavaglio. Sulla guerra, invece, sabato Conte trova l'immagine migliore delle due serate. Dice che con i 209 miliardi europei il suo governo aveva creato i presupposti per costruire "cantieri di speranza, asili nido, scuole, per rafforzare la nostra ricerca, le università, l'innovazione, non per cantieri di guerra, per gli arsenali pieni di armi". È una frase che funziona perché sposta una questione di politica estera sul terreno di casa: dove mettere i soldi pubblici. La giornalista gli obietta che smettendo di armare Kiev l'Italia rischia di restare sola, e lui ribalta: "Non saremo mai soli, c'è tutta la popolazione europea che



sono sicuro ci appoggerà", e comunque "saremo contagiosi, perché quando hai coraggio e una visione chiara sai essere contagiosi".

La terza domanda riguarda da vicino chi legge da queste parti. La domanda è perché sia stata scelta Milano, "anche perché sennò vi dicono sempre che siete il governo del sud". Conte rivendica una promessa mantenuta e spiega che Milano e la Lombardia sono "la capitale economica d'Italia", che il Paese ha "crescita zero", che gli indici di produttività calano e che artigiani, piccoli commercianti e partite IVA sono in difficoltà. Poi aggiunge la frase che ripeterà domenica: nel periodo più duro della pandemia "ne siamo usciti diventando la locomotiva d'Europa". Su quel punto torniamo più avanti, perché è uno di quelli da verificare.

Il momento emotivo di sabato non è politico, o non solo. Conte chiede alla sala un applauso per **Alessandro Di Battista**, colto da un malore a fine agosto a Cuba e operato d'urgenza prima di essere trasferito al Gemelli: "Siamo con te Ale, torna con noi, abbiamo ancora tante battaglie che ci accomunano, forza fai presto". A chi conosce la storia recente del Movimento, quella frase suona anche come un invito a rientrare rivolto a chi lo ha lasciato per ragioni di merito, come il superamento del vincolo dei due mandati e l'archiviazione della democrazia diretta, temi sui quali Conte aveva avuto un ruolo centrale. Di Battista, oggi vicepresidente dell'associazione *Schierarsi*, che potrebbe presentarsi alle urne come forza alternativa a destra e sinistra, aveva annunciato proprio venerdì il suo ritorno a casa.

Restando a sabato, Conte aveva preso un impegno su cui vale la pena tornare: "Questo mandato mi onora, mi responsabilizza, cercherò di assolverlo con la massima determinazione. Non pensate che sia disponibile ad allungarlo, a diluirlo, perché poi tutto diventi un galleggiare, un vivacchiare della politica". A urne aperte prometteva di non annacquare il mandato. A urne chiuse, ha rovesciato la frase in una condizione posta agli iscritti: o è un mandato chiaro e forte, o lui non ci sta.

Domenica il discorso cambia. È cinque volte più lungo e cambia bersaglio. Il nome di **Giorgia Meloni** ricorre sette volte in modo diretto, Palazzo Chigi quattro, e si ag-

giungono Crosetto e gli "amichetti di partito". Il denaro compare di continuo: i 13 miliardi e mezzo tolti al Ponte sullo Stretto, la tassa sugli extraprofitti, la lotta all'evasione. C'è una lunga stoccata agli errori della sinistra dopo il crollo del Muro di Berlino, da **Clinton** a **Blair** fino alla Terza Via. Secondo Conte si sarebbero invaghiti del libero mercato facendo trionfare il neoliberismo.

Cambia anche il modo di parlare alla gente. Se sabato l'unico momento di commozione era stato un augurio di guarigione, nel giorno finale Conte ha costruito un pezzo intero di discorso sulle paure quotidiane:

chi ha uno stipendio che finisce il 10 del mese, chi rinuncia a curarsi perché non ha una polizza assicurativa, i genitori di un figlio con disabilità che si chiedono a chi lo lasceranno. Sono le storie che si mettono quando si vuole mobilitare, non quando si vuole convincere. L'analisi dei numeri del voto è interessante. Gli iscritti chiamati a esprimersi sulla piattaforma Skyvote erano 106.829. Sulla scheda che ha ottenuto più preferenze hanno votato poco più di quattro su dieci. Su quella che comprendeva sanità, lavoro ed economia nemmeno quattro su dieci. Circa sei iscritti su dieci non hanno votato. Le percentuali di sì, tutte fra il 90 e il 99 per cento, contano poco: quando vota chi è già convinto e le domande le scrive chi propone, passa tutto. Quello che conta è quanti si sono presentati. Conte dal palco aveva affermato: "Allora io ci sto, ma a queste condizioni, se

qui lo intendiamo come un mandato chiaro, forte per cambiare l'Italia". Il mandato è arrivato, ma da una minoranza degli iscritti chiamati a votare.

Proprio nel discorso di chiusura c'è il passaggio che si ritorce contro chi lo pronuncia. Difendendo il suo parlamentare **Pasquale Tridico**, attaccato dalla premier per una proposta sui carburanti in Cala-



bria, Conte ribatte che chi propone la stessa misura "per tutto il territorio senza coperture" è messo peggio. Poco prima, sull'abolizione del bollo auto per le utilitarie, aveva incalzato: "Ancora oggi non sappiamo come verrà finanziato, ce lo dovete dire".

È lui, quindi, a fissare la regola: una proposta seria dice da dove arrivano i soldi. Applicata al programma appena votato, quella regola dà un risultato scomodo. In un documento che dichiara di indicare cosa deve fare un governo per cinque anni, le cifre in euro

sono due: i 13 miliardi e mezzo spostati dal Ponte alle scuole e i 10 miliardi l'anno di risparmio sul gas previsti dalle rinnovabili. Sette capitoli su venti indicano da dove prendere le risorse, gli altri tredici no. Sul lato delle spese l'elenco è lungo: salario minimo, asili nido gratuiti ovunque, libri e mense gratis fino a sedici anni, Reddito 2.0, Iva sui carburanti dimezzata. Il problema non è che manchino del tutto le coperture: sarebbe ingeneroso dirlo, perché il quinto capitolo del programma è dedicato proprio alle entrate e prevede una tassa sugli extraprofitti di energia, banche, assicurazioni e piattaforme digitali, un prelievo sulle grandi attività finanziarie, una tassa su chi porta i patrimoni all'estero e un piano contro l'evasione. Il problema è che quel

capitolo non ha cifre, mentre le promesse che dovrebbe finanziare tirano da due parti opposte.

Da un lato il programma rinuncia a entrate: dimezza l'Iva sui carburanti dal 22 al 10

per cento, cancella l'acconto Irpef per imprese e professionisti nei primi tre anni, amplia la no tax area, neutralizza il fiscal drag. Dall'altro promette più spesa, e su una voce in particolare si può fare il conto che il documento non fa. Il capitolo sulla sanità impegna a "aumentare strutturalmente il finanziamento del Ssn per recuperare il divario rispetto alla media Ocse". Quel divario ha un numero: secondo la Fondazione Gimbe, che a settembre ha elaborato i dati Ocse, nel 2025 la sanità

pubblica italiana valeva il 6,2 per cento del Pil contro il 7,1 della media europea, e colmare la distanza costerebbe circa 36 miliardi di euro. Non una tantum, ma ogni anno. Il confronto è impietoso. L'esenzione dal bollo auto per le utilitarie, la misura che Conte accusa di essere stata proposta senza dire come sarà finanziata, vale 2,29 miliardi. L'impegno sulla sanità scritto nel suo programma ne vale quasi sedici volte tanto, e nemmeno quello ha un numero accanto. Sono entrambe promesse serie, e il punto non è che siano irrealizzabili: è che nessuno dei due schieramenti dice quanto costano. Controlliamo qualche numero fra quelli pronunciati dal palco. Regge la pressione fiscale. Conte la dice "la più elevata degli ultimi dieci anni" ed è vero: l'Istat ha certificato ad aprile che nel 2025 è salita al 43,1 per cento del Pil, dal 42,4 dell'anno prima, e per trovare un livello più alto bisogna risalire al 2014. Regge anche la cifra sui migranti: il decreto flussi vale 497.550 ingressi per il triennio 2026-2028, che sommati ai 450 mila del triennio precedente fanno i 950 mila che ha citato.

Il passaggio più discutibile è quello annunciato sopra, e Conte lo ha usato in entrambe le serate. Sabato la formula era secca, "ne siamo usciti diventando la locomotiva d'Europa"; domenica l'ha completata: "Prima, con noi, eravamo la locomotiva d'Europa, abbiamo ridotto di 20 punti il rapporto debito-Pil". I venti punti esistono, ma raccontano soprattutto lo shock della pandemia: tra il 2019 e il 2020 il rapporto debito-Pil passò dal 134,1 al 154,4 per cento, oltre venti punti in un solo anno. Poi, con il rimbalzo dell'economia dopo la caduta del Pil del 2020, il rapporto è sceso al 149,9 per cento nel 2021, al 138,4 nel 2022 e al 133,9 nel 2023. Quando si completò quella discesa, Conte non era più a Palazzo Chigi



da tempo. Il suo secondo governo era caduto nel febbraio 2021. Esatta è invece la coda della frase: il debito è tornato a salire, e a fine 2025 era al 137,1 per cento, due punti e mezzo sopra l'anno prima. Ineccepibili anche i 209 miliardi, negoziati davvero a Bruxelles nel luglio 2020.

Torniamo ai giovani, perché sabato sera Conte li aveva liquidati in tre parole. Alla domanda su cosa il Movimento proponga per chi se ne va all'estero, aveva risposto che "c'è un pacchetto giovani corposissimo", senza citarne una misura. Quel pacchetto esisteva davvero ed era un documento dettagliato, l'unico in cui una cifra precisa era agganciata a una tassa precisa: i 15 mila euro ai diciottenni sarebbero stati finanziati da una riforma dell'imposta di successione sui grandi patrimoni. È anche quello che ha raccolto meno partecipazione: ha votato appena un iscritto under 35 su cinque. I 15 mila euro sono passati,

ma con più di un contrario su cinque; il reddito di base per chi lavora nella cultura ha fatto peg-

gio. La proposta di abbassare il voto a sedici anni, votata proprio dai più giovani, è passata per ottantotto voti su milleottocentosettanta. Il tavolo della coalizione si aprirà nei prossimi mesi e dovrà produrre un programma comune prima delle politiche. Sarà lì che le due cifre di oggi — i 13 miliardi e mezzo del Ponte, i 10 di risparmio sul gas — dovranno moltiplicarsi, o restare le uniche. È quel numero mancante, non le percentuali di sabato e domenica, a dire quanto vale davvero il mandato incassato a Milano.

Il discorso di sabato dura poco più di milleduecento parole. Non nomina un solo avversario: l'unico bersaglio è la speculazione

**A urne aperte prometteva di non annacquare il mandato
A urne chiuse ha chiesto un mandato chiaro e forte, o lui non ci sta**



Assente Mario Furore



Pasquale Tridico



Alessandro Di Battista





La platea del raduno milanese



Il gruppo dei foggiani presenti



Peso:10-72%,11-68%



Peso:10-72%,11-68%